

IL CLUB

VINCENZO DI PIETRO

“... Ci si vede anche, alle volte. Ma non fa parte della vita reale. Nessuna di noi sa chi siano veramente le altre. Io sono Mei, lei è Kiki. Ma a questi nomi non corrispondono delle vite reali. Siamo solo immagini. Sospese nel vuoto come bolle di sapone. I nostri nomi non sono che semplici sigle per indicare delle fantasie...”

Haruki Murakami – Dance Dance Dance.

« ...Sto semplicemente raccogliendo informazioni... »

Bruce Willis – L'Esercito Delle Dodici Scimmie.

1 - Errore di sistema.

A volte ho come l'impressione di nuotare in una vasca enorme, piena di liquido denso e blu. Di nuotare proprio in fondo alla vasca, dove il liquido è così stratificato che non vedo niente.

Nuoto e la mia giacca ondeggia in alto, quasi sulla mia testa. I capelli si muovono attorno alle orecchie come alghe, lentamente, per affari loro. Mi sembra anche di sorridere.

Questa sensazione mi colpisce sempre, anche perché spesso mi capita di notte, quando anche se non voglio, mi succede di pensare.

L u n e d i , O r e 10.30 C a s a D i A l e z y a

- *BOYZONE! Vuoi qualcosa da bere? –*
- *No, ma la ringrazio molto signora! -*
- *ALEZYA! Versa qualcosa da bere a BOYZONE, accidenti a te! –*
- *Ma va bene così, davvero signora! Non prendo nulla, grazie ancora -*

ALEZYA sta seduta sul divano, gambe accavallate e sguardo spento, e sparge sulle unghie lunghe e limate, con lenta e meticolosa cura, il suo smalto rosso cadmio scuro, acquistato da BEAUTYSHOP. Indossa pantaloni EMPORIOARMANI di lana rasata e color panna. Indossa una maglia dolcevita di lana scozzese, con fondo marrone e a scacchi di diversi colori, tutti in tonalità basse di rosso e terre, maglia che le ho regalato io forse la settimana scorsa, forse per una qualche ricorrenza, maglia COVERI.

Sfavillii di elettroni fucsia e viola intorno a lei.

Potrei vedere anche dei cani meccanici sguinzagliati per la casa alla ricerca di clandestini, potrei anche sentirmi felice, per una volta.

Ma non è così.

Cosa ne è stato del mio passato? Qualcuno di voi ha la risposta? Che cosa ricorderò della mia vita, quando questa finirà? Dove sono stato ieri, cosa ho mangiato, chi ho salutato, a che ora mi sono svegliato, oppure, è piovuto o no?

C'è qualcuno che sa rispondere a tutte queste domande?

Io no.

Io sarò il tuo Re e tu sarai la mia Regina... grida David Bowie in salotto, dagli altoparlanti PIONEER, ed io ripeto mentalmente le sue parole.

Ai piedi, calzate in maniera incredibilmente avvolgente, ALEZYA porta scarpe lucidissime senza stringhe, ma con una sottilissima chiusura lampo che le sale fino alla caviglia, griffate CESARE PACIOTTI. Oppure PRADA.

Non mi sta guardando. Non mi sta guardando da venti minuti, da quando cioè sono salito a casa sua, posteggiando la mia auto vicino ad un vicolo, in maniera incerta, insicuro sul posto, sui possibili graffi che potrò trovare sulle fiancate. E' una MERCEDES nera, con interni in pelle marrone scuro. E' molto visibile, peraltro, l'antifurto satellitare, quindi non temo furti.

Però non c'è rimedio contro le rigature che potrebbero infliggermi sulla vernice metallizzata, i vandali. Ho fatto personalizzare le maniglie, con una combinazione di acciaio e rame, in modo da formare un simbolo orientale, non so, credo di averlo visto su una qualche rivista, non mi ricordo, forse MEN'S HEALTH.

Il pomeriggio è di un turchese mozzafiato, sembra una giornata della mia infanzia, se mai ne ho avuta una. Il sole giallissimo splende fiero, il mare dondola come un vecchio sul portico di casa sua, le api ronzano, gli sciame di mosche girano monotoni sulle teste, i cani si addormentano lungo i marciapiedi, le ragazze dormono.

- *Dimmi BOYZONE!* -, grida la madre di ALEZYA dal bagno, - *hai visto il nuovo film di ANTONIONI?* -

- Uhm... no, no signora! Non ho ancora trovato il tempo! -

- *Ma devi andare assolutamente! E' tutto incentrato su simbologie espresse da personaggi improbabili che ruotano intorno a luoghi ed edifici! E' molto... onirico!*–

- Devo vederlo allora! – Le urlo in risposta io.

Ci baciammo! Grida David Bowie, nel suo giubbottino di pelle rossa, sul palco, mentre Christiane F. cerca una dose, *E la vergogna era dall'altra parte e noi possiamo essere eroi, anche solo per un giorno, just for one day...* e poi tutto un assolo di chitarre elettriche che fanno vibrare fino al collasso le vetrine in cristallo del salotto.

- *Io ho anche pianto! Lo sai?*–

- Ma non deve piangere per un film, cara signora! – Le dico io, finto premuroso.

Mi scosto dalla fronte un ciuffo di capelli nerissimi, ricacciandolo sulla schiena.

Mi viene da piangere, mi sento sfaldare tutto.

Sto seduto su una poltrona larghissima e leggermente bassa.

Il divano è un unico blocco di pelle chiarissima, rifinito a mano con cuciture appena visibili e poggia su un tappeto persiano in seta rosa salmone, di tessuto sottilissimo, tanto che si ha l'impressione di toccare un foulard; il tappeto è stato acquistato da ARABIAN'S STYLE, per circa centosettanta milioni di lire, non so bene, non essendo un mio acquisto.

- *Voi che siete così giovani ed avete tutto questo tempo! Non dovrete buttarlo via, BOYZONE!* – Continua a gridare la donna dal bagno.

- Ma non lo buttiamo mica via, signora! -, grido, violento, contento, felice, esasperato, agitando le mani, ruotando la testa in tutti i lati, anche per vedere l'effetto dei miei capelli lunghi e nerissimi che avvampano come scintille, -è il lavoro che ci opprime, che non ci lascia spazi o margini di libertà! Dovremmo poter avere tempo libero, ma in realtà non lo abbiamo! – Dico io, formulando pensieri alla rinfusa.

La mia vita sorride, esplode di sorrisi ed entusiasmi incontenibili. Non c'è un graffio nella levigata fisionomia dei miei progetti. Eppure, io non

ho futuro, queste idee che vorticano in me, sono per un secondo appena. Non c'è niente di niente in vista.

Qualcuno mi pilota. Qualcuno reagisce a schemi collaudati.

Lo stile della casa tutta, non so dire quale sia, ma probabilmente l'architetto che ha arredato, scegliendo mobili cubici e aprendo luci rettangolari dappertutto, si è ispirato a temi contemporanei, dadaisti forse.

L'intera casa riprende il tema del cubismo, con oggetti semplici, delineati, tutti di colori primari, specie bianco e nero.

Vasi di una rotondità perfetta sono stati appoggiati su mensole e nicchie aperte nella pietra dei muri, ed i colori, chiaro e scuro, si alternano in un gioco che dà l'impressione di non finire.

Il bianco ed il nero si accordano in una alternanza cromatica che mi confonde ed i vasi diventano diecimila, un milione, ruotano in spirali ipnotiche intorno a me, avvolgendomi, come nella stretta mortale di un cobra a strisce bianche e nere! Tutti i vasi sono vuoti, non contengono niente, non hanno alcuna funzione precisa, se non quella di stare appoggiati sulle nicchie e sulle mensole in un contrasto studiato di luce e ombra.

Ci sono circa una ventina di quadri di SCHIFANO ed un paio di opere scultoree di un artista che non conosco, oltre un immenso olio di DE PISIS che copre una larga parete di fronte a dove sono seduto ora.

- *E come vanno le cose al lavoro?* – Sento chiedere dal bagno.

- Immagino bene! Sono tutti molto contenti di noi! – Mi riferisco al mio lavoro di staff nella DENINO-CONS.&C. dove mi occupo di riformulare programmi gestionali di ampio raggio per aziende con problemi di collocamento di personale o di sotto-utilizzo di risorse produttive. Questo mese la mia equipe ha visto assegnatosi il premio di produzione, come miglior team della divisione italiana.

- *Lo credo bene! Siete il meglio venuto fuori dalle università! Se non fossero contenti di voi di chi dovrebbero esserlo?* -

- Già, signora! Di chi dovrebbero esserlo! – DAVID BOWIE, in sottofondo si sta stremando le corde vocali con la celeberrima REBEL REBEL.

Volume alto, chitarre elettroniche e sintetizzatori vibranti percorrono tutte le disposizioni a livelli dell'aria, invadono i miei organi percettori, finiscono per confondermi. Canta, il biondo con gli occhi diversi, mi urla nelle orecchie! Fa tremare i vetri.

Il pavimento è interamente composto da sottili tasselli di legno di cedro laccato con vernice trasparente, con i bordi di ogni tassello che scompaiono, con lievi cambi di tonalità tra un singolo listello e l'altro, con toni differenti che gravitano dal marrone sabbia marina al verde parte posteriore di foglia di ulivo.

Sul soffitto, sono visibili alcuni fori circondati da anelli smaltati color crema o chiara d'uovo che irradiano luci bianche e azzurrine e verdino erba e malva e azzurro cinerino in angoli scelti delle stanze, dando l'impressione di una luce naturale, forse solare. Le luci cambiano spesso i colori delle cose che colpiscono, come le foglie lucide di alcune piante preziose, le quali a loro volta sembrano essere uscite dal pavimento ed invece sono interrate in vasi di terracotta lavorata a mano, sagomati in base all'angolo di muro nel quale sono sistemati.

Alcune piante hanno anche uno o due fiori, abbastanza grandi, di colori selezionati e volutamente violenti come violetto elettrico o rosso fiamma o giallo sole o azzurro profondità oceaniche o rosso mattone e questi fiori sono perfetti, senza segni o appassimenti vari, ma immobili e eretti da sembrare plastificati pur essendo verissimi.

Davanti alle finestre della stanza, scendono tende lunghissime e di stoffa colore latte acidulo, quasi a comporre un secondo muro di cotone grezzo che sbilancia la visuale, che fa sembrare la stanza come composta da altre microstanze e che rende l'ambiente parecchio surreale.

Dappertutto, il bianco accecante delle luci, delle pareti stuccate, delle tende, dei riflessi delle luci sui listelli lucidati del pavimento, del riflesso delle luci sulla pelle candeggiata dei divani e delle poltrone.

Mi guardo le mani sbiancate da tutto questo sole artificiale. Mi passo le mani tra i capelli, accuratamente. Vorrei guardarmi in uno specchio, ma non c'è modo. Sorrido, lasciando che alcuni ciuffi di capelli nerissimi mi cadano sugli occhi. Passo le mani sulla pelle del divano, sono percorso da centinaia di vibrazioni ciascuna distinta dall'altra, dovute alla musica, agli odori, all'accecante presenza di luce bianca.

Alezya, ogni due secondi, interrompe la diffusione dello smalto sulle unghie e controlla a caso le punte dei suoi capelli, tenendole appena strette tra i polpastrelli, lucidissimi di crema, delle sue mani sottili e morbide e affusolate. Poi riprende triste a spargere la vernice sulle unghie. Non mi guarda. Io la guardo fisso.

Alezya, nel muoversi, si divide in cubi gelatinosi e multicolori, in centimetri cubici di gelatina. Anche il suo corpo è in continua mutazione, appare in onde spezzate di luci policrome. Naturalmente è una impressione soltanto mia, dovuta alla luce.

E' stata ieri dall'acconciatore, ha chiesto una tinta particolare, ottenuta con un incrocio studiato di colori fruttati. I suoi capelli, lunghi fino alle spalle e qui pareggiati in un segmento lineare e geometrico, sono ora del colore indefinibile tra mogano e castano, con brevi e scintillanti riflessi di rosso scuro, che si possono intercettare quando lei oscilla lentamente la testa sotto una luce particolarmente bianca, come quella del diffusore sotto cui sta ora.

Sua madre è in bagno, che seleziona i saponi intagliati con forme di fiori o di angeli da disporre sui marmi della stanza, che prova pot-pourri tagliati in erboristeria personalmente per il suo gusto, che depone e toglie immediatamente, su appendi teli in tungsteno scintillante, asciugamani in cotone profumato di tonalità pastello con iniziali ricamate, che controlla se le tende della doccia siano allineate rispetto al piano della IACUZZI, che si accerta della corretta disposizione cromatica

dei quindici tipi di profumi che sono allineati sulla bacheca in radica di noce, da quelli scurissimi al bergamotto a quelli piuttosto chiari ottenuti da miscele di malva e miele e margherite e comunque da fiori di campo o colonie chiarissime.

Dal bagno continua a gridarmi, con toni studiati di voce acuta – *BOYZONE! Devi offendermi sempre! ALEZYA, ma vuoi offrire qualcosa al tuo fidanzato!* –

- Ma davvero signora! Le assicuro che sto benissimo! - Replico io di rimando, facendo attenzione che il tono della mia voce non arrivi troppo acceso o con cambi di ottave non volute, ma che rispetti invece la medesima inclinazione acustica simulata e non affatto spontanea della madre di ALEZYA.

- Non capisco perché abbiano tolto i parcheggi per gli scooter in centro. E' roba da pazzi -, accenna ALEZYA, dalla sua posizione di gatta. Da dove sono seduto, e cioè di fronte a lei, posso vedere due cose che mi interessano moltissimo: L'EYE-LINER scurissimo che le ingrandisce gli occhi dal taglio quasi orientale e lo scintillio delle bottiglie di vetro di BURANO che sono perfettamente allineate all'interno di una specchiera cubica, composta di acciaio levigatissimo che riverbera luce bianca accecante e da pannelli di cristallo tagliati a iperbole sui bordi. Passo lo sguardo catatonico su queste due forme così differenti di bellezza e la mia anima si armonizza con lo splendore della luce, delle forme definite e calde di ALEZYA, del profumo di fiori di mandorlo che arriva dai diffusori elettrici con il timer deposti su mobili in legno nero o bianco laccato.

Alla mia destra e alla mia sinistra, troneggiano due totem importati direttamente dall'Africa, alti circa due metri, riproducenti figure umane distorte e informi.

Se decido di respirare, è come se fosse in funzione un depuratore d'aria, che mi inonda i polmoni di purezza e perfezione micromolecolare, che mi conferma in ogni minima sfumatura l'assenza di impurità o imperfezioni in quello che mi circonda, che respiro, che posso bere o toccare o guardare.

Ho la certezza che se mi trovassi in cima all'EVEREST e fosse possibile abbandonare tutte quelle idiozie sulla rarefazione dell'aria e starsene lì in cima e respirare a pieni polmoni in T-SHIRT, respirerei la stessa aria che respiro ora.

Tutto l'insieme si insinua nella mia corteccia cerebrale e nella parte più bassa della spina dorsale mentre guardo gli zigomi alti e sensuali di ALEZYA che soffia sulle unghie laccate di fresco, e mentre lo smalto si scompone in microparticelle che si nebulizzano in quest'aria addensata, fino a raggiungermi a milioni e invadermi le cavità nasali, mentre scorro virtualmente le mie dita sulle sue labbra morbide e coperte di lucidante chiarissimo.

Muovo le gambe, inguainate in un completo blu scurissimo YVESSAINTLAURENT aderentissimo, mi passo debolmente la mano sulla mia rasatura e respiro la lozione senz'alcool della medesima griffe, marca KOUROS, assaporo la ruvidezza voluta del collo altissimo della mia camicia color miele in cotone finto grezzo DOLCE&GABBANA, scorro un dito sul nodo enorme, grosso come un pugno e trapezoidale della cravatta di seta blu lucidissima EGONVONFURSTEMBERG tanto da sembrare volutamente viscosa.

- Andiamo da MOBY, a pranzo? – Fa ALEZYA, insistendo su un'unghia, - no, perché devo saperlo. A volte ho bisogno di passare lo spray anti-odore sul mio piumino, dopo che sono stata lì. E' incredibile che si debba spendere trecentomila lire a testa per mangiare del pesce e non si riesca a convincere con le buone il cuoco a non usare assolutamente l'aglio per i condimenti. Che diavolo! Tu, poi, non mi venire a dire che la cosa non ti da fastidio! O che non glielo si è sempre detto, di non metterci l'aglio. Mi viene voglia di sabotarlo, di dire a tutto quanto il resto della gente di disertare il posto. Vedrai che dopo l'aglio non lo userebbe più, quel...-

- Non andiamo da MOBY. Ho prenotato un tavolo al BRIGANTINO, per due -, dico, toccandomi in maniera invisibile il cellulare SONY che vibra all'interno della giacca. Deve trattarsi di MEPHISTO, mi richiama per l'appuntamento che ho con lui e con gli altri nel pomeriggio.

- Al BRIGANTINO? Uhm... - Fa ALEZYA, guardandosi per un solo istante la punta delle scarpe, - Dicono che il personale è talmente scortese. Pensa che una mia amica aveva dimenticato questa sua borsa GUCCI su una sedia e quando ha chiesto a *questi qui* di potergliela *gentilmente* consegnare a casa, dicendo che comunque *avrebbe pagato* eccetera, quelli gli hanno detto che doveva andare *di persona* a riprenderla, perché non erano *facchini!* Ma tu pensa che roba! Che schifo di risposta oscena è? Comunque se hai prenotato... - Chiude acida. Tiene volutamente un sopracciglio alzato, quello sinistro.

- Ma se vuoi andiamo in un altro posto, non so, da... - Dico il nome di un ristorante carissimo che ha solo dieci tavoli, incerto se riuscirò a prenotare a quest'ora e poi di lunedì che sono tutti chiusi, anche se siamo sotto le feste di natale, e forse allora non sono tutti chiusi, ma se lo fossero?

- No, no, per carità, andiamo dove vuoi tu -. Dice lei, alzandosi in piedi. Vedo che il suo viso è particolarmente abbronzato. Ieri dunque, è stata all'EMPORIUM e deve aver fatto la doccia di sole integrale, perché noto solo ora che anche il dorso delle mani è di un meraviglioso colore brunito. Da dove sono seduto, noto come le sue gambe, chiuse nei pantaloni di stoffa, sono perfettamente sagomate e la curva delle natiche è di un'armonia sconcertante. Frutto di anni di palestra aerobica e fitness e BEAUTYFARM.

Vado in bagno.

Mi spruzzo alcuni getti di profumo BULGARI sulle mani, dietro le orecchie, sulla nuca, per il fatto che la mia lozione ha perso gradatamente il suo effetto, controllo di non avere un eccessivo rossore sulle guance o sulle labbra e poi esco dal bagno, incrociando la sorridente madre di ALEZYA, la quale non dice o fa niente. Io le sorrido, con il mio sorriso migliore e dico cose senza significato a bassissima voce, perché non mi senta affatto ma si limiti a sorridere di rimando e a lasciarmi passare. Controllo che tutto sia in ordine.

Poi vado di nuovo in salotto e prendo ALEZYA per mano.

Lei si sta concentrando su un qualche tipo di abbinamento ipotizzabile, scegliendo a caso tra una quindicina di riviste di moda tutte perfettamente allineate in un contenitore di malachite poggiato su un altro tavolino basso in quercia intagliata a mano.

Diciamo che usciamo, diciamo che andiamo in un ristorante il cui nome non mi dice niente, il cui nome ho inventato in questo momento. La madre risponde qualcosa dal bagno, dove è ritornata per non so quale motivo.

Ci chiudiamo la porta dietro le spalle e io faccio parecchia attenzione che il mio cappotto MISSONI di pelle non tocchi affatto il cappotto rosso incendio KRIZIA di ALEZYA, per via dei peli che lascia dappertutto.

- Che prodotto usi per i radicali liberi? – Dice lei.

Rispondo con la marca di un cibo per canarini.

- Ah -, fa lei.

Usciamo e la mia macchina è ancora integra.

Saliamo. Mettiamo in moto. Andiamo via così lentamente che alcuni guidatori con brutte e rumorose automobili mi suonano con il clacson. Inserisco un CD di Phil Collins e alzo il volume per azzittirli, continuo a guidare male, al centro della strada, lentamente.

Sorrido.

L u n e d i , O r e 13.30 **R i s t o r a n t e**

Appena entriamo nella sala, calda e piccola com'è, un tizio in camicia bianca e gilet scozzese ci sequestra i cappotti, sorridendo senza ragione.

Mi guarda, me in particolar modo, con interesse che eccede lo zelo professionale.

Ho prenotato la settimana scorsa, ma chi ha preso l'ordinazione mi ha detto che per me c'era sempre posto, che non avrei mai dovuto

preoccuparmi di niente. Sorrido, gli vado incontro. Il padrone del ristorante sta dietro l'uomo dei cappotti e mi viene incontro a sua volta, inchinandosi e continuando a sorridere, ad allargare le braccia, per farmi capire che l'intera sala del ristorante è a mia disposizione. Che tutti gli istanti della sua vita, sono a mia disposizione, se lo voglio. Sembra che danzi per noi, per me e per ALEZYA.

Facciamo alcuni passi avanti, cauti, come per capire la geometria del locale che ha subito, nel tempo, parecchi cambiamenti di gestione e, di conseguenza, anche nella disposizione dei tavoli. L'odore delle vongole in brodo è dominante, ma non mi dà fastidio. Non ho molta fame, ma avverto l'esigenza di sedermi e tagliare quasi tutti i contatti con la realtà che mi circonda.

Ho spesso questa voglia legittima di ricavarmi uno spazio autonomo, dove controllare il riflesso della luce sui miei gemelli in oro bianco o la regolarità del profilo limato delle mie unghie. O la morbidezza della pelle delle mie mani.

Anche in questo ristorante, l'aria è piattissima e bianchissima; tutt'intorno a me avverto lo splendore della luce, come se fossi circondato da particelle di neve artificiale o da sfoglie di ghiaccio secco in sospensione. E' meravigliosamente rilassante!

Ho una specie di ronzio che mi si diffonde nella testa, come se ci fosse una limitatore di velocità che mi impedisce di impegnare le cellule cerebrali quando mi concentro su troppi pensieri complessi assieme.

Il ronzio spesso mi aiuta ad eliminare questioni di poco interesse e che invece occuperebbero una larga porzione delle mie capacità connettive. Spesso mi viene in aiuto anche in azienda, quando compaiono disfunzioni al videoterminale, che mi costerebbero troppa concentrazione per riequilibrare il sistema e allora, *ziiiiiiiiiiiiiiip!*, ecco il ronzio. Poi gli errori sembrano correggersi da soli, senza un mio intervento di nessun tipo.

Questi errori, però, si verificano solo da qualche tempo a questa parte, due o tre giorni.

E' come se mi addormentassi un istante e poi, al mio risveglio, trovassi una realtà diversa da quella lasciata dietro le spire del sonno, ma non totalmente diversa, soltanto un po', quel poco che serve per non squilibrare la mia vita.

ALEZYA si guarda intorno. Io noto subito l'accurata presenza di piante dalle foglie frastagliate: una sta vicina al portaombrelli in ambra, subito dopo la porta di ingresso; un'altra occulta una porzione abbondante del bancone del ristorante; una terza divide la sala in due zone demarcate, quella dei tavolini di prima classe rispetto a quella delle posizioni peggiori.

Sul soffitto, ci sono tre grossi lampadari in legno dipinto di rosso e decorati in foglia oro, di forma quadrata. Su ciascuno dei tre lampadari, ci sono dei disegni stilizzati di animali.

Se io fossi un programmatore di videogiochi, è proprio così che disegnerei lo scenario di un ristorante nel quale far svolgere alcune azioni ai protagonisti del videogioco.

Ci sediamo, soffici, ad un tavolo. Le sedie sono abbastanza alte e foderate con morbido velluto bianco. Lo schienale è perfettamente eretto. ALEZYA sta seduta dietro due lampade basse che le disegnano in modo squisito il profilo. Mi sorride, affabile.

Sembra brillare di luce propria, mentre appoggia le sue manine delicate sulla copertina in vera pelle del menu.

Ondate di riflessi violetto elettrico le sfiorano il viso. Mi sembra.

Suoni e brusii soffusi, che non so da dove possano provenire, attutiti dalle pareti di legno e dai tendaggi e dalle tovaglie.

Il cameriere mi dice se vogliamo del vino. Sorride con uno scatto innaturale e le labbra si muovono a distanza di un secondo rispetto alle parole.

- Certo! – Rispondo subito io, indicando sulla carta uno splendido GAVI del 1997 e subito dopo chiedendo che ci portino dei bicchieri stretti e alti al posto dei mezzi calici che vedo davanti a me. Il cameriere

annota tutto quanto con solerzia. Poi passa a suggerirci i primi ed i secondi ed i contorni.

Mi sembra che la sua figura, magra e dai tratti non distinguibili, sia abbastanza sfumata. Non riesco a cogliere sempre i movimenti precisi delle mani e delle braccia mentre scrive o si sposta di pochi millimetri, come se in realtà fosse un'immagine virtuale non troppo stabile, gelatinosa.

Tuttavia, penso che questa sensazione derivi dal candore del contesto, da tutto questo bianco. Sorrido, passandomi i polpastrelli delle dita sulle guance, sulle sopracciglia, passandomi delicatamente ancora una mano tra i capelli, lisciandoli. Controllo con scrupolosità se per caso ho delle pieghe ai pantaloni o se per caso la mia camicia si stia sbuffando troppo dai pantaloni.

Ma tutto è a posto. Perfettamente a posto.

- Ah, ah, ah! – Rido ad alta voce.

Io prendo per me delle linguine agli scampi con zenzero e scalogno, mentre ALEZYA dice con voce esile che vuole delle *crepelle* al salmone con aromi di mirto e zucca. Come secondo, ordino seppie con polenta e strisce di peperone, mentre ALEZYA specifica che vuole essere servita con astice già sgusciato e con le chele frantumate.

Naturalmente, osserva diligente il cameriere.

- Naturalmente -, ripeto io e sorrido a lui e ad ALEZYA.

Il cameriere si congeda sparendo all'istante e restiamo di nuovo soli, io e lei. Intorno non c'è neanche una persona, tanto che forse dovrei chiedermi come mai. Guardo invece la luce turchese che le due candele accese sul nostro tavolo riflettono sull'acciaio smaltato del mio orologio CARTIER, muovendo lievemente il polso per godere del cambio di sfumature azzurrine che si irradiano dal quadrante in ceramica blu elettrico.

Guardo di nuovo ALEZYA. Lei mi sorride e mi chiede alcuni consigli sul modo più originale per portare un cappello in stile irlandese che deve aver acquistato già da qualche settimana.

Faccio quasi fatica a tenerle gli occhi addosso, perché il suo profumo CHANEL mi raggiunge ad ondate cicliche, confondendomi l'olfatto e da qui, prendendomi il cervello in una dolce stretta mielosa. Quelli del ristorante accendono ulteriori luci che fanno parte di candele elettriche apposte su candelieri d'argento, su tutti gli altri tavoli vuoti che ci circondano, in un continuo prodursi di rumori elettrici che mi sembra facciano *Vaap, vaap, vaap...* e la tovaglia del nostro tavolo, risplende come un quadrato di neve polare sotto il sole.

Musica di violini, intorno a noi. Assenza di violinisti o di casse di diffusione o di stereo.

Mi passo una mano sugli occhi, per tutto quel biancore. Sorrido di nuovo, quasi a voce alta.

- Deve essere tutto buonissimo, qui. Non c'è quella scortesia che dicevi tu, no? – Chiedo morbido ad ALEZYA.

- Dopo pranzo vado a comperare i regali di Natale. Credo che passerò prima a ritirare le dodici cornici nuove per la collezione dei SASSU di papà, le cornici che abbiamo ordinato direttamente dalla Toscana. Tu ovviamente sarai con i tuoi amici, quindi non è il caso che ti chieda se vuoi venire... - Dice ALEZYA, concentrandosi sull'oliera in cristallo prezioso che le sta davanti, stuzzicandola con le dita. Mi sembra che ci fosse del rincrescimento in quella frase.

Ziiiiiiiiip!

Il ronzio cancella il mio tentativo di risponderle e la situazione ritorna come prima della sua domanda, con me che le sorrido e con lei che mi stuzzica un dito della mano solleticandolo con uno dei suoi, lasciando che la sua unghia levigata e dipinta si insinui in una qualsiasi cavità della mia mano.

-Dopo pranzo vado a comperare i regali di Natale. Credo che passerò prima a ritirare le dodici cornici nuove per la collezione dei GUTTUSO di

papà, le cornici che abbiamo ordinato direttamente dalla Toscana. Ti voglio bene, BOYZONE -, dice lei.

Mi sembra che le ultime parole le abbia pronunciate senza muovere le labbra, ma ovviamente è soltanto frutto della mia immaginazione.

- Non porti più i tuoi occhiali, però -, dice lei.

Io mi passo due dita sulle palpebre, assicurandomi che la lozione contro i radicali liberi sia ancora abbastanza presente, così come garantito dal suo prezzo e poi rispondo – Ma guarda che non ho mai portato gli occhiali -.

Arrivano i primi piatti e mi lascio immediatamente confondere dall'aroma delle linguine condite con lo zenzero e con lo scalogno. Prendo una forchetta pesantissima in argento e comincio a disegnare nodi nel piatto, portandomi lentamente le linguine in bocca. Squisite. Non c'è contatto tra i rebbi della forchetta e la ceramica del piatto, nonostante io lo graffi intenzionalmente.

La forchetta in argento, mi sembra eccessivamente grande e lucida e splendente, quasi come disegnata da un impressionista. La stringo tra le dita della mano e ho come l'impressione che questa si integri e moduli la sua forma nell'incavo della mia carne. Mi sembra che sorrida, anche.

ALEZYA mangia le crespelle, soffici come nuvole di pastella, e la crema arancione della zucca e del salmone fuoriesce morbida dal ripieno, addensandosi subito sui bordi immacolati del piatto enorme, come lava rafferma. Si ferma, si solidifica, quando io penso che debba fermarsi e solidificarsi.

- Ho un appuntamento con MEPHISTO, nel pomeriggio. Mi dispiace di non poterti accompagnare. Mi dispiace molto -, dico, sempre sorridendo.

ALEZYA sorride di rimando.

- Forse bisogna controllare il sistema. Pare che ogni tanto si inceppi -, dice lei, con un'espressione neutra.

- Come? – Dico io.

Ziiiiiiiiiiiiip!

- Forse bisogna che io ci parli con MEPHISTO, ti ruba molto tempo. Vorrei stare di più con te, BOYZONE! -. Dice ALEZYA, con un'espressione neutra.

- Ma si tratta di un paio d'ore. Credo che voglia un mio parere attento su un acquisto di titoli azionari. In realtà non lo ammetterebbe mai, ma si tratta di questo -, provo a stabilire se è il caso che debba riprendere fiato per proseguire, ma mi accorgo che ho tutto il fiato che voglio nei polmoni, che potrei anche mangiare e nel contempo parlare, che tutto filerebbe liscio lo stesso e dunque proseguo, - sai, lui non lo dice chiaramente, ma si rende conto che io sono *il migliore* nella divisione. Tutti quanti lo sanno, ma nessuno lo dice apertamente. Se c'è una questione delicata che riguarda la mia equipe, prima di prendere una decisione, è sempre la mia opinione che tutti ascoltano e che poi diventa vincolante e decisiva. E questo perché? Perché sono *il migliore* ed è un dato di fatto. Cioè, sembra che io lavori per loro, che sgobbi, che fatichi appresso a quelle idiozie di software che dicono di inventare per le aziende, per risolvere i loro problemi di carenze gestionali, ma in realtà, tutta la squadra, tutta la divisione, lavora *perché lavoro io!* – Mi esalto, lasciando che l'eco delle mie parole raggiunga i quattro angoli della sala e poi ritorni indietro, amplificato, annullando i ghirigori sonici dei violini, che ritorni a confortarmi.

ALEZYA sorride distratta. – Secondo te, a papà piacerà il dipinto di SIRONI che io e la mamma abbiamo deciso di regalargli? –

- Quando c'è da risolvere una grana, come decidere quale appiglio suggerire ad una azienda per sbattere fuori una dozzina di salariati succhiasangue senza sbattersi il giorno dopo per idiozie sindacali, a chi si rivolgono secondo te? – Bevo due bicchieri di vino bianco di fila, lentamente, sentendone sul palato tutta la fragranza.

- Cioè, il SIRONI è costato molto... Si tratta di una natura morta, un tavolo poco illuminato davanti a pareti grigie e azzurro spento.

Dovrebbe esprimere il concetto di solitudine dell'artista. E' bellissimo, però non so se piacerà a papà -. Fa lei.

- Si rivolgono al sottoscritto, che sa dove beccare la soluzione giusta!
- Bevo un altro bicchiere di vino bianco e torno a sorridere, cercando di rallentare la frequenza dei battiti cardiaci, come ho imparato a fare dal mio maestro personale di ZEN, che mi segue due ore al pomeriggio per tre pomeriggi alla settimana.

- Non so se piacerà a papà -. Dice ALEZYA.

- L'hai già detto, mi sembra -. Sorrido io.

- Non so se piacerà a papà -. Dice ALEZYA.

Spalanco gli occhi, perché mi sembra che un angolo della tovaglia si incendi, come se iniziasse una piccola combustione senza fumo e senza fiamme, come se un angolo del tavolo prendesse a... cancellarsi, guardo ALEZYA, ma mi manca il fiato in gola...

Ziiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiiip!!!

- Io trovo che SIRONI sia eccezionale. Forse migliore di DE PISIS. Chissà se piacerà a papà -. Dice ALEZYA.

Mi passo i polpastrelli gelidi sulle tempie. Tutt'a un tratto mi sembra di essere confuso, come se avessi bevuto troppo.

- Effettivamente ho bevuto un po' troppo. Forse comincio a non reggere più come prima l'alcol-, dico ad alta voce, -comunque sì, credo che SIRONI sia fantastico. E' abbastanza poetico e comunicativo -. Sorrido. Posso vedere, anche se non so come sia possibile, i lineamenti morbidi del mio viso che sorridono ad ALEZYA e i miei zigomi alti e pronunciati che si armonizzano con il contesto del mio volto. L'intera mia faccia, adesso, è paragonabile ad una nuvola di gas che si solleva leggera dal collo, che orbita lentamente circoscrivendo delimitate e prevedibili curve appena sopra le spalle.

Lascio che tutto si svolga in silenzio per circa quindici minuti, durante i quali mi sembra di ricordare di aver visto un pezzo di tovaglia prendere fuoco. Ma appena ci penso mi viene da ridere.

Però ho un forte mal di testa.

Arrivano i secondi.

L'astice di ALEZYA è stupendo e molto grande. Lei chiede al cameriere se il limone c'è già e lui glie lo conferma. L'astice è davvero enorme e il suo colore, arancione vivo, sembra che lo renda pulsante, come un braciere.

Io mangio la mia fettina di polenta aromatizzata e i gamberetti rossi sguosciati. Non avverto molto bene i sapori, però.

Il cameriere mi guarda e sorride, ma non si decide ad andare via. Io mastico e ogni tanto alzo lo sguardo su di lui. Mi sembra che la testa abbia ricominciato a dolermi, ma il sapore della polenta è più convincente che mai, come se il gusto arrivasse direttamente ai miei circuiti connettivi, senza intercettare prima i sensori della lingua e del palato.

Il cameriere mi guarda. Io lo guardo.

- Chissà se piacerà a papà -, dice, senza muovere le labbra. Poi esplose in minuscole scaglie di ghiaccio, che mi finiscono sulla giacca, sui pantaloni, nel piatto, tra i capelli.

- Dopo pranzo vado a comperare i regali di Natale. Credo che passerò prima a ritirare le dodici cornici nuove per la collezione dei CARRA di papà, le cornici che abbiamo ordinato direttamente dalla Toscana -, aggiunge ALEZYA, anche lei senza muovere le labbra.

- L'hai... l'hai già detto... -, faccio io con la bocca secca. Vedo che il mio piatto di polenta si scompone in centinaia di piccoli cubi giallastri che si accavallano e compongono strutture atomiche complesse. Anche il piatto di ceramica bianca diventa informe, perde i confini dettati dai bordi, si incastra nella tavola.

La forchetta prende a tremare nella mia mano e poi cade sul piatto, con un rumore incredibile.

E poi, improvvisamente, tutto diventa bianco, accecante, tutto si confonde, tutto scompare nel bianco e nella luce assoluta e io, forse, perdo conoscenza.

Ziiiiiiiiiiiiiiiiiiiiip!!!

L u n e d i , O r e 17.30
C a l u m e t

MEPHISTO mi stringe la mano.

Gli sorrido. Intorno a noi l'aria è sbiancata, il cielo è del colore della carta da zucchero e gli alberi sono fermi come pezzi di un plastico. C'è una intera fila di alberi di fronte a noi, proprio sul bordo del marciapiede, infilati in circoli di cemento ripieni di terra piatta e incolore. Tutti gli alberi mi sembrano uguali, con gli stessi rami, e assolutamente non inclinati rispetto all'asse del tronco.

Non c'è il sole, ma una sottile coltre di foschia copre tutti i colori, rendendomi simile ad un manichino. Non tira un filo di vento.

Siamo seduti io e lui, io e MEPHISTO, che ci studiamo le marche dei nostri vestiti.

Lui indossa un completo ARMANI, marrone caldo con righe color sabbia all'alba, cravatta in lana tramata sempre ARMANI color palude al crepuscolo e mocassini lucidissimi GUCCI, color malva.

Ha il viso particolarmente aguzzo, con lineamenti così marcati da sembrare caratterizzato da un vignettista. E' altissimo. I suoi capelli sono di un arancione vivido, spettinati, lisci, con lunghe ciocche che cadono sulla fronte ampia e sopracciglia poco folte, ma ben delineate. Le sue labbra sono rosse, coperte da un sottile strato di colore infuocato.

Siamo seduti ad un tavolo del CALUMET, il posto più coerente che abbiamo scelto per il nostro stile di vita, dove ci troviamo per risolvere i

piccoli problemi che possiamo incontrare nel nostro lavoro, come adesso.

Non ricordo come ci sono arrivato, a dire il vero.

Il CALUMET è situato all'angolo della piazza e ha alcuni tavolini di legno massiccio antistanti l'entrata del locale. Siamo seduti attorno ad uno di questi tavolini. Al centro del tavolino, a mo' di decorazione, sta una mela GOLDEN, verde, enorme, lucidata ad arte, senza una scalfittura o una traccia di marcio o una macchia marrone o un puntino. Ma non è finita. Ci sono altri cinque tavoli in tutto e su ciascun tavolo, precisamente nel mezzo, è appoggiata una mela che per dimensioni e sfumature di colore, è del tutto identica alla nostra. Il colore della mela è verde erba illuminata da un raggio di sole.

Seduti agli altri tavoli, nessuno.

La piazza, sembra inserita in un quadro metafisico di DE CHIRICO, con noi due fermi a studiarci i volti e nessuno che ci passa davanti o dietro o di lato. Senza un solo uccello che si appoggi sui balconi, miseramente cinerei, delle costruzioni basse che delimitano il perimetro della piazza. I lampioni non illuminano ancora la città, ma non sembra buio.

Non c'è un suono od un rumore o un rotolio di cartacce o latte o pezzi di legno. Il silenzio innaturale di un ambiente chiuso, come di una cella imbottita di un manicomio. Ci guardiamo negli occhi, fissi, io e MEPHISTO.

Sembra semplicemente che tutto intorno a noi sia di cartone, come impalcato e stuccato per un set di un qualche film di FELLINI.

Mi sembra di trovarmi all'interno di un enorme scatolone grigio a righe marroni.

Quando accavallo una gamba sull'altra, il rumore della lana del mio completo che struscia sembra propagarsi nell'aria e divenire udibilissimo anche a metri di distanza. Inspiro aria asettica, guardando per un attimo in alto. Vedo gli aghi dei pini che sono allineati alla fine del marciapiede. Non riesco però a percepirne esattamente le estremità, perché questi alberi mi sembrano più che altro dipinti come in un quadro di MONET, a

macchie, ad impressioni. Non c'è neppure un movimento tra la loro chioma o un uccello che canta o un ago che cade o una foglia che rotola.

- Allora farò come dici tu, BOYZONE -. Dice MEPHISTO, scansando con una mano e con aria distratta un ciuffo di capelli arancione dagli occhi, riportandoseli sulla schiena. Ha anche occhiali molto larghi, con lenti affumicate di colore verde marcio tendente al nero. Ha una camicia bianca con larghe righe rosa confetto, forse MOSCHINO, ma più probabilmente DOLCE & GABBANA, e mi guarda senza battere mai le ciglia. La sua bocca è abbastanza grande, con labbra sottili. Sembra la bocca di uno squalo. Forse è una mia impressione, ma non riesco a percepirne i confini in maniera certa, come se fosse un piccolo animale composto da due membrane affilate e rosate che si muove in continuazione, che vibra in continuazione.

- Vedi, MEPHISTO... non so che altro consiglio darti, se non quello di comperare e aspettare per vedere come si comportano i ragazzi di Vienna, aspettare di vedere come reagiscono quelli di Parigi e poi, decidere, anche sulla scorta di come ci comporteremo noi qui. Ma per ora non conviene muoversi -, dico tutto d'un fiato, soddisfatto per come ho modulato la voce e perché noto immediatamente che la piega dei miei pantaloni tiene meglio di quella dei suoi. Perché vedo che il mio nodo è ben fatto e che invece il suo tende a slargarsi appena sotto i bottoncini in madreperla della camicia. Bottoncini, peraltro, alti non più di quattro millimetri e non sette, come i miei, e non griffati ognuno, come i miei e non con la griffe esattamente girata in alto, come i miei.

MEPHISTO alza un braccio e mi sembra di percepire una sottile continuità di immagine del suo braccio da dove si è mosso fino a dove si trova adesso, come una scena vista al rallentatore dove gli oggetti rimangono impressi nell'obiettivo per un secondo o due. Quando MEPHISTO alza il braccio, compare un cameriere del CALUMET, che mi sembra abbastanza uguale a quello del ristorante dove eravamo fino a un momento prima io e ALEZYA. Anzi, più lo guardo, più mi sembra

identico. Sorride nello stesso modo, aspetta le ordinazioni nello stesso modo.

- Allora, due Campari *orange*, ma non con ORANSODA, bensì con spremuta autentica di arance di Sicilia. Devo ripetere? – Chiede MEPHISTO, e l'eco delle ultime parole si propaga nell'aria, fino a rimbalzare sui muri dei palazzi e ritornare in ottave più basse e cupe.

Il Campari *orange* ci è sempre sembrato il cocktail maggiormente riuscito nella scala delle possibilità. Uno, per il suo colore estivo; due, per il suo sapore lievemente amarognolo che ricorda come può essere dura una giornata se non si è uno di noi; tre, perché infonde quel benefico senso di torpore senza che la punta di alcolico si noti neanche.

- Per me la stessa cosa -, dico io, inconsapevole del fatto che MEPHISTO ha già ordinato per tutti e due, - solo non mi porti il limone, che sia tutto già condito... - Dico, ma sento che la testa a ripreso a girarmi.

Il tavolo con la mela verde è sempre sotto le mie braccia, ma i suoi spigoli non rispettano esattamente le regole della prospettiva, è come se si trattasse di un disegno sbagliato da un ragazzino che non conosce le regole della visione prospettica.

Il cameriere scompare un secondo dopo. Io alzo un sopracciglio. L'aria si è fatta parecchio scura, spenta, come se tutti i colori fossero diventati opachi. Guardo malinconico la porta del negozio POLLINI che mi sta di fronte, angosciato per vederlo aperto e non poter acquistare immediatamente una nuova ventiquattre di cui avrei senz'altro bisogno, anche se non ricordo minimamente se ne ho già una, né dove questa sia.

- Vedo che non porti più gli occhiali, BOYZONE! -. Dice MEPHISTO, con la sua voce lievemente acidula, come il retrogusto di una bevanda gasata.

- Non ho mai portato occhiali -. Ribatto, sorridendo, sperando che noti il biancore della mia dentatura costatami parecchio.

- Ti sbagli. I tuoi occhiali ce li ricordiamo tutti. Forse è perché stai sperimentando una qualche nuova forma di visione? -. Sorride di

rimando lui, ma non riesco a vedere se porta capsule o se i suoi denti sono del bianco capace di competere con il mio.

- Non ho mai portato occhiali -. Ripeto.

- Vedo che non porti più gli occhiali, BOYZONE! -. Dice MEPHISTO.

Io lo guardo, simulando una finta emozione che non provo per questo suo ripetere le frasi, e mi accingo a ricordare quando è già successa una cosa del genere, senza però che i miei sforzi abbiano successo.

- Ti ripeto che non ho mai portato occhiali -. Sorrido di più, perché lo scintillio dei miei canini gli perfori le cornee oscurate dagli occhiali.

- Vedo che non porti... -

Ziiiiiiiiiiiiiiiiip!

- Ma se poi le azioni dovessero scendere o crollare di colpo? – Mi chiede.

Muove le mani come se dovessi in qualche maniera restare impressionato dal suo misero ROLEX, la cui presenza sul polso scarno e ricoperto di orrenda peluria rossa dovrebbe avere una qualche importanza smisurata.

- Ma se tu aspetti vedrai che non avrai problemi -.

Arrivano i Campari *orange*.

Beviamo.

Un secondo dopo arriva al nostro tavolo IAGO. E' molto alto. Mi sembra che sia anche *troppo* alto, ma forse è perché lo guardo dabbasso. Arriva da dietro le mie spalle e si siede senza spostare la sedia, si siede con noi.

Da dove sono seduto, prima che si sieda, osservo le sue gambe magre che si innalzano al cielo come steli affusolati e lunghissimi di una qualche pianta maligna. Indossa pantaloni VERSACE di velluto morbido, color castagna, giacca in tweed probabilmente VALENTINO, color prugna e camicia giallina a righe sottili bianche, probabilmente REPORTER.

I suoi capelli sono lunghissimi, più lunghi dei miei e di quelli di MEPHISTO, ma sono lisci, liscissimi, come crini di cavallo. Ha il viso sbiancato, di un pallore tremendo, come quello di un cadavere. Tutto sommato, devo ammettere che fa il suo effetto, con questo stile da vampiro. Anche per via delle sue spalle larghissime e della sua corporatura asciutta che lo fa sembrare una creatura dei sogni.

Si scosta con una mano un ciuffo di capelli neri con striature argento, riportandoseli dietro le spalle. Indossa anche occhiali avvolgenti blu scuro, con sfumature tendenti al nero, marca VOGUE.

- Allora, eccoci -, dice. Mi guarda. Mi accorgo che calcola se il mio sorriso smaltato sia più accecante del suo. Ci sorridiamo a vicenda per controllare. Poi fa il gesto di leggere l'ora e io anche. IAGO ha il solito ROLEX, che tutti quanti si ostinano a preferire allo stile informale del CARTIER, tutti tranne me, ovviamente. Poi, finiti i paragoni, smettiamo di guardarci.

- Perché ti sei tolto gli occhiali, BOYZONE? – Dice IAGO.

- Guarda che non ho mai portato occhiali -, asserisco, anche se non riesco a ricordare se ciò che ho appena detto corrisponda o meno al vero. Inoltre, oggi il cielo è abbastanza slavato da non dover portare alcun tipo di occhiali. Il fatto che loro due portino questi occhiali scuri, non giova alla loro immagine neanche un po'. Si tratta di uno scivolone.

- Non è che stai pensando di uscire dal CLUB? Mi raccomando, se sì, faccelo sapere in tempo! – Ride, fragorosamente.

Anche MEPHISTO ride fragorosamente.

Rido anch'io, accecandoli entrambi con il potere sbiancante del mio sorriso. – Non ho mai portato occhiali -, dico, continuando comunque a ridere fragorosamente fino a che non smettono loro per primi.

Poi vedo gli angoli del negozio POLLINI che cominciano ad accartocciarsi, come se si trattasse di una semplice fotografia a colori mal posizionata che si incendia, che comincia ad incendiarsi dai bordi, lasciando intatte le fotografie degli altri negozi che ne delimitano il

perimetro. Non sento però lo sfrigolio delle fiamme, né il crepitio dell'abbrustolimento della pellicola fotografica.

Bevo un po' più velocemente il mio Campari *orange*, perché di nuovo ho la bocca secca.

Gli alberi della piazza hanno cambiato la loro posizione e stavolta li ho alla mia sinistra. MEPHISTO sorride, si sposta di nuovo il ciuffo di capelli arancione che gli finiscono davanti agli occhiali verdi con sfumature tendenti al nero. Occhiali POLICE, piuttosto commerciali, commento mentalmente.

IAGO sottolinea che, a suo dire, l'arancione dei capelli di MEPHISTO sta perdendo tono e lui inorridisce ma fa finta che non sia vero.

Intanto il negozio di POLLINI arde alla grande, lanciando scoppiettii e friggimenti di plastica incandescente nell'eco generale di questo silenzio morto che ci circonda.

- MEPHISTO... Che succede? – Chiedo, - c'è forse qualcosa che non riesco a capire?- Mi controllo frenetico le mani, la giacca stirata che ho addosso.

MEPHISTO non mi risponde. Continua a sorridere.

- A gennaio abbiamo deciso di provare questa cosa del viaggio intellettuale. Ne hai sentito parlare anche tu? – Dice poi IAGO.

- Viaggio intellettuale? Mi sembra di non averlo mai sentito. Di cosa si tratta esattamente? – Chiedo. Intanto il negozio POLLINI è esattamente dov'è sempre stato e senza segni di bruciature o incendi. Del resto, lentamente, si dissolve in me ogni sensazione di sbagli o errori nella realtà che mi circonda.

- Bisogna partire, visitare un certo numero di musei lasciando che timbrino una scheda all'ingresso. Fare alcune relazioni sulle interferenze che possono esistere tra l'arte e l'*e-commerce* nella nostra epoca, sai, tipo aste virtuali o contratti *on line*, scaricare tutto su un foglio di posta elettronica e sperare che qualche rivista specializzata si preoccupi di pubblicare il tuo articolo su un sito. Se questo accade, per i due anni successivi, si ha diritto a tornare in questi Paesi visitati e soggiornarvi a

spese di alcune fondazioni che si occupano di rivalutare determinati pittori quasi sconosciuti. Tornarvi e alloggiare in hotel a cinque stelle, scrivere ancora pezzi e così via, all'infinito, praticamente. Tu che dici, BOYZONE? E' una fantasticheria *decente?* -.

Intanto io cerco di alzarmi da dove sono seduto, perché ho finito il Campari *orange* e dunque vorrei camminare un po'. Ma gli alberi sbagliano ancora posizione e mi fanno girare la testa.

- Non... - Accenno.

Poi il negozio POLLINI riprende a bruciare e io appoggio i polpastrelli gelati alle tempie, smettendo di guardare MEPHISTO. Quando riapro gli occhi, lui non c'è più. C'è solo IAGO, con il viso di ALEZYA.

Con le gambe meravigliose di ALEZYA. Mangia l'astice e mi dice che mi vuole bene.

La mela al centro del tavolo non è più verde, ma gialla, come un evidenziatore.

C'è di nuovo il cameriere che mi porta un astice condito.

- Vedo che non porti più gli occhiali, BOYZONE -, mi dice il cameriere.

A questo punto, forse, vorrei urlare, ma un fascio di luce bianca accecante mi riempie il cervello e mi sembra di cadere dalla sedia, come se stessi dondolando ed avessi perso l'equilibrio.

Solo che anche se cado, non tocco mai terra.

Ecco, sono di nuovo nella vasca piena di liquido blu.

Adesso non nuoto, ma ho preso a starmene sul fondo, appoggiato con la schiena sul duro della vasca.

Vedo anche una luce, in superficie e forse, se riuscissi a spingermi con le gambe, potrei raggiungerla, mettere la testa fuori e vedere se c'è qualcuno a cui chiedere che succede. A cui domandare che ci faccio qui, nella vasca enorme, a boccheggiare.

Ma sono così stanco che non spingo con i piedi e fisso il blu, per sempre, mi sembra.

L u n e d i , O r e 22.30
A C a s a

Avverto un dolore consistente dietro la nuca.

Sono a letto, su lenzuola di seta blu scurissimo, illuminato soltanto da un debole raggio di luce bianca che passa attraverso le tapparelle sollevate del mio loft.

Non riesco ad aprire gli occhi. Non riesco a pensare a niente, se non al fatto che dovrei controllare il diffusore di umidità che c'è in ogni stanza, per accertarmi che l'aria che sto respirando non sia troppo secca.

Sento soltanto il mio respiro che scandisce un ritmo lentissimo e che accompagna il silenzio totale che mi circonda.

E' come se fossi la sola entità vivente o mobile o determinante di tutto il contesto, mondo, universo.

Da come sono disteso, riesco a guardarmi gli alluci. La parete della mia stanza è completamente oscurata dal buio e non vedo neanche il resto del mio letto. Non ricordo cosa ci sia su quella parete, se una stampa o un arazzo o cosa. Non ricordo neanche se questa sia o meno casa mia. Non ricordo *perché* io abbia questa casa.

Non ricordo neanche chi sono.

Né quello che sta succedendo.

Provo ad alzarmi, ma è come se cardini d'acciaio mi tenessero legato al letto, perché non riesco a muovermi affatto.

Guardo attraverso le tapparelle, lo spicchio di luna che si percepisce, ma è una luce debole e malata, che mi sembra provenire dal di dentro di me stesso, anziché dal cielo.

Respiro ancora più velocemente.

Forse devo telefonare ad ALEZYA e chiederle di venire.

Il letto gira su sé stesso, mettendomi di schiena all'unica finestra, forse per punirmi ed impedirmi di vedere ancora la luce della luna. Se fossi capace di piangere, lo farei.

2 – Contatto E Deriva

Martedì, Ore 09.30
Ufficio

Cammino sorridente tra le varie postazioni.

In sottofondo, sequel di pezzi di David Bowie
dall'album Low

per intenderci quello con il biondo in copertina
di profilo, molto alieno.

Musiche claustrofobiche, meravigliosamente cupe, sinfonie
sotterranee...

Cammino diritto, senza sbilanciarmi affatto. Guardo il colore dei
capelli dei miei colleghi.

Non c'è nessun altro suono così meraviglioso come quello delle mie
scarpe che percorrono il corridoio lunghissimo del mio piano.

E' soltanto il contatto della mia suola VERO CUOIO con la moquette alta
un centimetro dei corridoi della DENINO-CONS.&C.

Ma è anche il modo che ho di lasciare un secondo di più il peso del
mio corpo sulla scarpa e sentire come affondo e riemergeo dalla
moquette, mentre un cielo artificiale di luce sbiancante dei neon, si
riflette sui pannelli di sughero bianchissimi del soffitto basso, così basso
che ho la fantastica impressione di morire schiacciato dall'unico,
assoluto e claustrofobico universo del polistirolo espanso che mi opprime
dall'alto.

Ma è anche il ritmo del mio vivere.

Passo attraverso i cubicoli di plastica trasparente che delimitano le circa duemila postazioni, tutte esattamente identiche, che ci sono su ogni piano, distanziate tra loro di quasi quattro centimetri. Duemila postazioni disposte su due file, in un lunghissimo corridoio ricoperto di tessuto sintetico e compatto del colore della luce al mattino in un campo di margherite.

E sopra di me, non mi stanco mai di perdermi nel soffitto altrettanto bianco, che dista qualche spanna dai miei capelli.

Uomini e donne, seduti ad angolo retto sulle poltroncine ergonomiche in plastica trasparente ripiena di liquido gel trasparente, con le dieci dita che toccano ad altissima velocità i tasti del loro portatile argento scintillante, che non distolgono gli occhi dal display azzurrino, che pronunciano comandi vocali metallici all'interno dei microfoni a spillo che emergono dalle conchiglie delle loro postazioni.

Oltre la sedia, la postazione si completa di una conchiglia in plastica trasparente ripiena di gel trasparente e dell'involucro limitatore, leggermente concavo, che trattiene l'operatore al suo interno, come un insetto elegante nel bozzolo.

Uomini e donne vestiti con completi neri, blu, grigi, ramati, dai riflessi quasi inconsistenti che si accendono soltanto per la luce azzurrina irradiata dal display del portatile. Uomini e donne che non parlano tra loro.

Violini elettronici coprono la voce del biondo
ed è come trovarsi in una landa
desolata immemore con vapori di gas venefici e
lamenti e agonie soniche ed io che mi muovo alto
nel cielo plumbeo e vado avanti avanti...

Mentre attraverso il corridoio, posso sentire il meraviglioso ronzio delle luci al neon e il soffuso correre sui tasti dei polpastrelli degli operatori. A volte, anche qualche sospiro.

Ed eccola! Finalmente! Anche oggi. La mia postazione.

Vuota, nuda come un guscio di ghiaccio.

Fluttuo lieve sulla poltrona in gel trasparente e il portatile si accende immediatamente. Apro le braccia, distendendole parallele al piano di lavoro. Sorrido. Tocco un tasto e sullo schermo compare lo schema virtuale di una stanza, di un luogo di lavoro, che mostra i progressi che ho raggiunto per quel progetto di ristrutturazione.

Inclino la testa prima a destra e poi a sinistra, compiacendomi dei tratteggi e delle gamme cromatiche da me scelte, sorridendo.

Cubi con quattro centimetri di lato, verdino elettrico, emergono dal display, posizionandosi sulla mia camicia, mentre sottili righe punteggiate li collegano con altri cubi più piccoli e biancastri e blu fremente, che si addossano sul dorso delle mie mani, mentre io sorrido e tento di solleticarli, senza però riuscirvi. Una piccola distrazione. Le mie creature geometriche, perfette, disciplinate.

Il mio assistente WINDOWS, ossia WINONA RIDER nuda che si masturba carponi, con una mano infilata da sotto, ma senza gemiti, mi incita da un angolo del portatile a continuare e così, nuovi rettangoli arancione o celeste-pioggia sull'acqua tentano di congiungersi con i cubi e con le linee, fuoriuscendo dal display, urtando impazziti gli spazi concavi del limitatore di postazione, schizzandomi segmenti rossi sugli occhi, ritornando al loro punto di origine, estinguendosi, infine, senza uno scoppio.

E poi l'astio della macchina che non comprende sempre la mia arte, il mio genio creativo, il mio esserci e non esserci contemporaneamente in questo luogo, in questo limbo, in questa cellula neurotica dove produco e creo e amo...

La macchina che si sente in dovere di segnalarmi come:

E ' I N D I S P E N S A B I L E P E R I M E T R A R E
L ' A R E A - P R E M I U N T A S T O P E R O K -

Mi avverte il programma. – Ma cerrrrrrrrto brutto coglione che devo pe-ri-me-tra-re!!! Oh, grazie! Grazie per avermi avvertito! Oh, oh, oh, per fortuna che ci sei tu a salvarmi! – Rido come un bambino, senza disturbare gli altri che invece contano su quei messaggi salvavita della macchina, poveri idioti incapaci!, creature bisognose di cavilli elettronici.

Così tocco con un soffio il tasto Invio, ed immediatamente una proiezione chiara di un luogo di confezionamento di tessuti si delinea all'interno del monitor al plasma.

Inclino lievemente la testa sulla mia spalla destra e poi faccio la stessa cosa alla mia sinistra.

In questo istante, intercetto uno sguardo lascivo della mia vicina di postazione, una donna di circa trent'anni, dai bellissimi capelli grigio scuro striati di giallo solare, con labbra incredibilmente gonfie e rosse come ciliegie. Lei gira per un secondo la testa verso di me, superando il confine del limitatore di postazione. Gira la testa e io vedo lo strascico del suo movimento che si solidifica per un istante, disegnando curve e parabole dove il suo profilo è stato, in tutti i punti del piano che ha toccato, come una gigantesca conchiglia grigia, magnetica. Gli occhi emanano luci laser blu elettrico. Sento droooaaaaan..., un suono sintetizzato, mentre il suo collo si muove.

Poi scopre la sua coscia inguainata da un delicatissimo tailleur grigio Ermenegildo Zegna. La scopre quasi fino all'inguine, ma poi smette di guardarmi di colpo, perché il suo programma l'avverte che sta compiendo un'operazione che potrebbe causare un Overflow.

Ritorno a perimetrare il mio spazio di confezionamento.

E ' I N D I S P E N S A B I L E P E R I M E T R A R E
L ' A R E A - P R E M I U N T A S T O P E R O K -

‘Lo sto facendo già, brutto figlio di puttana cibernetico!’ Penso, cercando una maniera accettabile per zittire questi avvisi inutili e fastidiosi.

Riempio tutto l’insieme del mio luogo virtuale di confezionamento di un colore indefinibile, come azzurro striato di gemme rosa e comunico al terminale che quella è la zona da perimetrare.

Con il tocco del dito indice su uno spazio destinato all’interazione, compongo alcune stanze, disegnando cubi bianchi in quattro angoli del blocco che ho ottenuto prima. Suoni elettronici del Windows, mi dicono che sono riuscito a ottenere una proiezione accettabile di un’area di lavoro ottimale.

Cazzo, sembra l’astronave di Alien!

Poi, improvvisamente, con un gracidio ignobile, vedo comparire un messaggio bianco su sfondo nero:

```
D E S I D E R I   E N T R A R E   I N   C O N T A T T O  
C O N   L ' A G E N T E   E S T E R N O   ?  
- S E   O K   P R E M E R E   D U E   V O L T E   I N V I O   -  
- S E   N O   P R E M E R E   U N A   V O L T A   I N V I O   -
```

Che succede... cosa diavolo succede. Ma cos’è un agente esterno? E’ la prima volta che mi capita.

‘Ah, figlio di puttana...’ penso, ‘ ti stai vendicando perché ti ho dato dell’idiota, non è così?’-

Si tratterà certamente di un Virus, un maledetto Virus infiltratosi nel mio portatile. Inorridisco, spostando le mani dalla tastiera in lattice scuro. Dovrei, in questi casi, richiedere l’intervento del personale di sicurezza, per evitare danni irreversibili e possibili addebiti sul mio conto per riparazioni costose che dovessero rendersi necessarie.

Eppure, non mi spiego neanche io perché, sono particolarmente indeciso. Ho la tentazione di risolvere la questione da me.

Un albero, fuori di qui, trema gelatinoso, si incurva verso terra, sale fino al cielo e poi esplose.

Intanto, la mia stanza blu e rosa e bianca e verdina, continua a ruotare sul suo asse virtuale, accompagnando il movimento con suoni acquosi ad ogni rotazione, per farmi controllare il progetto da ogni angolazione. Continuo a localizzare mobili ed attrezzature virtuali al loro posto, infischandomene del messaggio appena letto.

Dopo un istante, questo scompare e io posso tornare al mio lavoro.

Tiro un sospiro di sollievo, ed intanto, un leggero applauso che non so da dove provenga, mi riempie le orecchie. Sorrido.

'Grazie!' Penso.

Sorrido anche alla donna trentenne che mi guarda di nuovo negli occhi con lo stesso sguardo lascivo di poco fa, scoprendo ancora tutte e due le gambe fino a lasciarmi intravedere un triangolo color rosso-tramonto-sull'oceano che ha sin d'ora tenuto nascosto.

Mi alzo dalla postazione, più che altro confuso. Lascio che la mia stanza per il confezionamento dei tessuti giri e rigiri su sé stessa, glab! glab! glab!. Non dovrò spiegare niente alla direzione, perché posso godere dei miei quindici minuti di relax stabiliti dalle nuove regole per la sicurezza sui luoghi di lavoro.

David Bowie si zittisce un momento
per dare il cambio a musica ambient
con suoni di balene
e vento tra gli alberi...

Anche la trentenne si alza, anzi, quando sono in piedi, lei è già affianco a me, senza che io mi sia accorto di nulla, senza che abbia notato il momento in cui lei si è messa in piedi.

Andiamo avanti per il lunghissimo corridoio, inseguendoci a distanza, io avanti e lei dietro. Scorriamo circa cinquecento progetti virtuali che ruotano su loro stessi in altrettanti display e sotto gli sguardi concentrati dei miei colleghi meno bravi, che non riescono ancora a perimetrare con successo i loro spazi.

'Idioti...' penso io. Ogni tanto sorrido per questa loro ingenuità, per questo loro arrendersi ai giudizi irreversibili del sistema, per questa loro incapacità di forzare alcuni blocchi che non esistono veramente, ma che vengono messi di proposito nella rete per collaudare la capacità di autostima degli ingegneri. Problemi che io ho risolto brillantemente circa un anno prima di loro tutti.

Entro in una specie di botola orizzontale che mi appare alla destra, dopo che sono passato attraverso due limitatori di postazione e lascio l'apertura socchiusa.

Sono nel bagno in alluminio del mio corridoio.

Sono compresso, come un pesce in salamoia.

La trentenne entra immediatamente dopo di me, senza che io abbia sentito la sua presenza, o un qualche accidenti di rumore. Entra come un soffio d'aria e si apre la gonna in due zone, accavallando le gambe sul mio bacino.

Poi comincia a premere e a soffiare alito caldo aromatizzato al gusto di rosa giapponese sul mio collo prima e poi sul mio naso.

Le agguanto i fianchi e mi slaccio i pantaloni, avendo cura che i bordi non si sporchino o pieghino.

Incollo il mio viso al suo.

Quando ritorno alla mia postazione, sono passati appena tredici minuti e così, posso continuare a sorridere senza preoccuparmi più di nulla. Sospiro e torno con gli occhi sul monitor del terminale al plasma.

E così mi blocco, perché il mio progetto è completamente scomparso.

Al suo posto, c'è uno sfondo grigio cenere incorniciato da un bordo bianco.

Il mio display, cioè, è diventato in bianco e nero.

‘Oh Cristo...’, penso, ma evito di emozionarmi troppo per non alterare il mio ritmo biologico.

Sullo sfondo grigio, lampeggia con insistenza la scritta che avevo già visto prima e ignorato.

```
D E S I D E R I   E N T R A R E   I N   C O N T A T T O  
C O N   L ' A G E N T E   E S T E R N O   ?  
- S E O K   P R E M E R E   D U E   V O L T E   I N V I O -  
- S E N O   P R E M E R E   U N A   V O L T A   I N V I O -
```

Mi passo una mano sul viso. Mi guardo intorno. ‘Sabotaggio...’ penso. ‘Sabotaggio di uno di questi stronzi agitatori di piazza!’ Penso, agitando le braccia.

La trentenne non è più tornata al suo posto di lavoro. – Idiota... - Bisbiglio con un ghigno bestiale, immaginando le ripercussioni sul suo tabellino di marcia.

Non so che fare.

- Zerp! Zerp! Zerp! (altoparlanti invisibili gracchiano) BoyZone deve interrompere il progetto e recarsi subito dal capoarea! Zerp!, Zerp!, Zerp!...– L’avviso mi perfora le orecchie, e si ripete per altre tre volte, prima che io capisca che ce l’ha con me.

Mi guardo intorno, ma nessuno sembra farci caso. Eppure, con un tono così aguzzo, deve trattarsi sicuramente di un rimprovero ufficiale, anche se non ho idea di cosa possa aver combinato.

In effetti, non mi sembra di aver aggirato divieti o commesso errori.

Deve trattarsi di un disguido, sicuramente. Forse dovranno resettare tutta la mia postazione per colpa di questo maledetto Virus di sistema.

- Zerp! Zerp! Zerp! BoyZone deve interrompere il progetto e recarsi subito dal capoarea! Zerp! Zerp! Zerp!... –

Comunque, sorridendo, non dando adito a nulla, comunque, cammino.

I colleghi mi sbirciano stupefatti, io, il genio, la perfezione, che percorre nel dubbio questo corridoio fino alla porticina bassa e arancione e tremolante alla fine del cunicolo. Il cunicolo che si restringe soffocandomi, le piante si allungano verso il soffitto e ramificano sullo stesso, si aggrappano con lacci mortali l'una all'altra, mentre io ci passo sotto.

Tutto è tremulo, tutto è torrido.

Ma sorrido.

I miei passi di CesarePaciotti in cuoio testa di moro, mordono morbidi la moquette altissima e soffice, che mi sembra di volare. Respingo ogni intrusione degli altri impiegati, non esistono gli idioti.

Quando arrivo alla porta del capoarea, sono praticamente in ginocchio per come si è abbassato il soffitto. La maniglia mi sfugge un paio di volte dalle mani, cambiano posizione e perdendo di consistenza in un brillio argenteo e in uno scrosciare di suoni come di monetine metalliche rovesciate in un piatto di alluminio. Qualcuno applaude.

Sorrido.

Spingo la porta.

Vengo risucchiato dentro.

Dentro, tutto è blu scuro, notturno. Qualche lampada alogena bianchissima dà appena un po' di conforto agli occhi che, stancamente, si abituano alla semicecità.

Il capoarea è dietro una scrivania lignea, curvilinea, deformata, che si muove in continuazione da una parte all'altra della stanza. La stanza è, mi pare, completamente in cartongesso grigio. Non sono mai entrato qui dentro, questa, per me, è una novità. Ma sorrido, perché mai commettere l'errore di dimostrarsi deboli, sconfitti in partenza.

Io sono fiero, mi ergo dall'alto della mia Wagneriana postura e statura e brillio di denti smaltati e sorriso, oddio che sorriso. E queste guance e questa pelle così liscia? Dove ho sbagliato! Dove ho sbagliato

mio dio! Questo chiedo a me stesso, ma intanto ripenso a quegli strani messaggi apparsi sul display, il contatto con l'agente esterno, ma che cristo succede? Questa impalcatura di gelatina nella quale morbidamente alloggio, sta forse per discreparsi, per incrinarsi, per liquefarsi, per sciogliersi e io rifinire perduto in qualche piega del sistema?

Il capoarea ha il viso del joker. Sorride lui pure, mentre fa la spola da un angolo all'altro della stanzetta di velluto e cartongesso grigio, slittando con tutta la scrivania e tutta la poltroncina in legno e velluto verde, da uno spigolo verso l'altro, scrivendo velocemente note di richiamo, punizioni, lettere di incoraggiamento, schiacciati suggerimenti, disarmanti commenti a margine di note già pronte per essere spedite. Egli è calvo, impomatato, leggermente paffuto, sorridente, diabolico, mortale.

Ma non per me che mi ergo.

- Carissimo BoyZone! – E' festante. E' una giostra di lucette saettanti che gli promanano dai gemelli, dai denti, dagli occhi.

Io sorrido e faccio come a scansare un'inevitabile raffica di complimenti, i soli che io possa meritare. Faccio di no con la testa, che non merito, ma grazie, grazie comunque. Parte la solita raffica di applausi.

La stanza mi si richiude addosso, come una spira di una pianta carnivora e il capoarea mi appiccica la faccia addosso.

- Cosa vogliamo fare, eh? Prenderci tutte queste iniziative così pericolose... -

Comincia, ma io sono pronto e replico: - Tutte queste iniziative... assolutamente no, assolutamente... stavo perimetrando. Un errore di sistema, sicuramente. La negligenza non è figlia della concentrazione, signore -. Assesto anche un paio di colpi di tacco sulla moquette ancora, se possibile, più spugnosa di quella che sta nel corridoio.

Adesso il mio sorriso è quasi imbarazzante nei suoi confronti. Allargo le braccia, faccio entrare aria nei miei polmoni, le distendo per bene, in

modo che appaia chiaramente la qualità del mio WylerVetta – Movimento 8150 Gran Data, cinturino in pelle, laddove questo possa essere utile.

Il capoarea inclina la testa ad uovo da un lato, la stanza ritorna a dimensioni normali. La sua scrivania, finalmente, si assesta in un punto non meglio definito del centro della stanza. Adesso compaiono una quantità infinita di parole spezzate sui muri cartongessati della stanza ovoide. Parole che tagliano e incidono.

- La nostra organizzazione è così perfetta, così dolce, così... vogliamo dire ...immutabile?", gongola.

- Vogliamo dire... immutabile? – Confermo io.

Oggi il mio sport preferito è non offrire scampo.

Ma poi, improvvisamente, vigliaccamente, tradendo soprattutto me stesso, crollo.

- Io... non ho fatto niente... - biascico. Verme. Verme immondo, penso, mentre il capoarea si fa tutto una preoccupazione e la sua faccina minuscola diventa il punto di un punto interrogativo che gli lampeggia sulla testa.

- Ma caro BoyZone! Ma certo! – Mi asseconda. La mano del capoarea sulla mia spalla, mi consola. L'aria si rischiarà. La stanza si allarga. Sono in ginocchio sulla moquette, sono sdraiato sulla moquette come un cane che si fa fare carezze sulla pancia. Sono allucinato, sudo. Ho dolori terribili in tutto il corpo. Ma il mio obiettivo è dire che non ho fatto niente di niente e lo ripeto, lo ripeto un milione di volte, mimando con le dita la mia perimetrazione perfetta, impeccabile, che nessun altro uomo saprebbe realizzare meglio di me e il capoarea mi guarda, mi sorride, mi asseconda e mi carezza e mi dice sì?, così si perimetra?, ma che bravo BoyZone, ma che bravo il mio ragazzo...

- Non significa niente... - dice poi. Ma non è tanto lui a parlare, quanto una vocina che arriva come da un altoparlante fisso, forse, sulla sua gola.

- Cosa? – Chiedo io, che non capisco. Lui mi guarda e strabuzza gli occhi, non si spiega. Qualcuno sta usando la gola del capoarea, il suo ufficio è uno scenario di innovazioni impreviste. Qualcuno parla per lui!

- Non significa niente, ragazzo mio... Pe-ri-me-tra-re!, ma che cosa vuoi che significhi! Svegliati! – La voce!, ancora lei. Ma il capoarea non muove un solo muscolo del viso. E' come paralizzato. E' come se volesse cucirsi la bocca.

- Io non capisco... - Ripeto, affranto.

- Svegliati!-

Esco dalla vasca.

Il liquido bluastro sale con me, all'esterno del container.

Alhambra mi fissa delusa.

Stacco velocemente i cavi dal torace e dalla testa, dalle cosce. Dai polsi.

Esco, schizzando acqua blu sul pavimento.

Alhambra fa di no con la testa.

-Al solito. Siamo fermi qua da un mese, BoyZone... al primo tentativo di inquinamento, il sistema dà i numeri e tu impalli... - Commenta cinica, accendendosi una lunga sigaretta dal fumo verdognolo.

Esco dalla vasca tannica e indosso un accappatoio di spugna. Mi siedo sul bordo d'acciaio e rifletto.

L'aria della stanza, uno dei local del Club, assomiglia alle viscosità aeriformi di un campo di battaglia, dopo un bombardamento a tappeto.

-Hai barato...- dico, alla fine.

Lei alza un ciglio. –Ho barato? Ma stai scherzando?-

Dico di no. Il mio modulo di iperrealità funziona benissimo.

Ho progettato tutti gli scenari, la virtualità della città è perfettissima. Gli ambienti tridimensionali sono affascinanti.

Ho scelto personalmente gli stilisti.

Gli altri giocatori, affermo, non si sono affatto svegliati.

Indico le altre vasche tanniche. Sono tutti in galleggiamento, Mephisto e gli altri.

Il Club funziona a meraviglia.

Alhambra dice non ci posso credere. Continui a dirlo tutte le volte.

-Perché tutte le volte, sono solo io che do sintomi di cedimento. Perché tutte le volte, tu bari. Ora ti sei infilata nel momento in cui stavo perimetrando... Come puoi pensare che questo tentativo sia figlio del collaudo?-

-Sei saltato, BoyZone, ammettilo-.

-Mi sono spaventato. Ma l'iperrealtà funziona...- sibilo, amareggiato.

Allora Alhambra, Alezya, mi guarda, sorride compassionevole.

-La mia versione iperreale è così deprimente...- Dice.

Dall'alto, la stanza del Club sembra girare su sé stessa.

Gli altri giocatori continuano a simulare, galleggiano bellamente.

Io sono fuori.

Non funziono.

L'io reale non funziona.

La stanza, vista dall'alto, si fa più piccola.

Se sparisse in mille cubi gelatinosi, anche qui, dove il mondo vero inizia o finisce, chi lo sa, nessuno parrebbe farci caso.

Fine.